

Stremati alla meta

Quirinale Due coalizioni divise e un parlamento frammentato hanno mostrato la crisi del sistema politico

C'è un punto di catastrofe della politica maschile in cui l'apertura alle donne diventa un'ancora di salvezza necessaria più che un riconoscimento dovuto. Alle otto della sera di venerdì, dopo cinque giorni e sei scrutini in cui la nebbia invece di diradarsi si è infittita sempre più, l'annuncio è che la notte potrebbe partorire il nome di una candidatura condivisa, e che sarà un nome femminile. Forse Elisabetta Belloni malgrado sia a capo dei servizi segreti, forse la ministra della giustizia Marta Cartabia. Lo annunciano Giuseppe Conte e Matteo Salvini, smentendo la cautela con cui pochi minuti prima Enrico Letta ancora spiegava la difficoltà di trovare un accordo in una situazione in cui "il perimetro delle due coalizioni antagoniste è diverso dal perimetro della maggioranza di governo". Ma stavolta il punto di catastrofe forse è stato davvero raggiunto, e l'ancora di salvezza bisognava davvero gettarla.

Mentre la guerra bussa di nuovo alle porte dell'Europa, mentre della pandemia da coronavirus si capisce oggi poco più di quanto si capisse due anni fa nonostante l'effetto mitigatore dei vaccini, mentre il costo dell'energia cresce e l'inflazione galoppa, la politica italiana si è infilata nell'elezione presidenziale più attorcigliata che la storia repubblicana ricordi.

Non è una questione di tempi: per eleggere Oscar Luigi Scalfaro nel 1992, in circostanze assai diverse ma non meno drammatiche di quelle di oggi, ci vollero sedici scrutini. E non è nemmeno questione di liturgie estenuanti: quelle della cosiddetta prima Repubblica restano da questo punto di vista proverbiali. È questione piuttosto della crisi di sistema - politica e costituzionale - che produce tanta nebbia, e che tanta nebbia non riesce più a nascondere.

La vicenda, inutile girarci attorno, comincia all'insegna di una anomalia: la candidatura alla carica di presidente della repubblica del presidente del consiglio in carica, chiamato (e acclamato) un anno fa a contrastare un'emergenza sanitaria ed economica tuttora in corso. Candidatura non esplicita ma implicitamente data per scontata dai più, e dai più considerata in discesa fino a quando non si è materializzata, per bocca del diretto interessato nell'ormai famigerata conferenza stampa prefinalizzata, con una formulazione che senza

volverlo ne metteva in luce tutti i rischi, connettendo l'elezione del capo dello stato (e relativa maggioranza) ai destini del governo (e relativa maggioranza).

Da allora, la discesa è diventata una salita. Non solo perché, di fronte alla disponibilità sussurrata di Mario Draghi, in ciò che resta dei partiti politici e del parlamento è scattata la reazione di rigetto del tecnico di turno, reazione che è sempre uguale e contraria all'acclamazione con cui i tecnici vengono periodicamente eretti a salvatori della patria. Ma perché per un verso il "trasloco" al Quirinale dell'inquilino di Palazzo Chigi sottintendeva un presupposto semipresidenzialista, l'idea cioè che da presidente della repubblica Draghi possa continuare a svolgere lo stesso ruolo di indirizzo politico che svolge da presidente del consiglio. E per un altro verso l'annodamento fra i destini del Quirinale e quelli del governo apriva inevitabilmente la porta alla contrattazione delle forze politiche, e in particolare del centrodestra, sulla formazione dell'eventuale nuovo governo, con relative minacce di nuove elezioni.

Centrodestra a pezzi

In questa situazione ai limiti della norma costituzionale - che non a caso tiene ben distinte le figure, le prerogative, la durata e le maggioranze della presidenza della repubblica e della presidenza del consiglio - l'autocandidatura di Silvio Berlusconi, rapidamente tramontata per mancanza di consensi, è stata un'incursione nel presente di un passato che l'Italia ha chiuso in parentesi senza né digerirlo né superarlo. Giustamente considerata irricevibile per i noti trascorsi - esistenziali, penali e soprattutto militantemente anticostituzionali - di Berlusconi, è stata rapidamente superata in peggio dai suoi eredi discoli e rissosi nonché inetti.

Smanioso di sovrapporre le proprie velleità di *king maker* a quelle di Berlusconi, e in perenne competizione con Giorgia Meloni, Matteo Salvini ha condotto la partita puntando tutto sul bisogno di legittimazione di una destra che a parole ambisce a essere considerata normale e nei fatti gioca perennemente allo sfascio; ha bruciato in sei giorni otto nomi, improvvisando le candidature come in un casting televisivo; ha esposto strumentalmente la seconda carica dello stato - donna anche lei - a una sonora bocciatura.

Il centrodestra ne esce a pezzi, senza che il centrosinistra, privo di una regia e di un'i-

dea convincenti, sembra potersene giovare più di tanto. Entrambe le coalizioni si sono rivelate in questa solenne circostanza per quello che sono, profondamente divise al loro interno, e composte da partiti a loro volta divisi e incontrollabili, in un parlamento balcanizzato in cui pesa non poco la frantumazione del Movimento 5 stelle, che a quattro anni dal suo boom elettorale è riuscito a perdere qualunque pretesa innovativa senza guadagnare un briciolo di consistenza.

Il panorama è quello di una democrazia disarticolata, che procede per strappi fattuali dell'ordinamento costituzionale senza riuscire a riformarlo razionalmente, e in cui populismo e tecnocrazia si contendono il passaggio d'epoca a spese di una democrazia rappresentativa diventata indifendibile nelle sue attuali fattezze. Non è un panorama tranquillizzante, mentre nella conta finale del sesto scrutinio si annuncia una messe di voti "dal basso" per Sergio Mattarella, l'unico che la normalità costituzionale l'ha tutelata col suo rifiuto di un secondo settennato. E al quale si continua a chiedere paradossalmente di strapparla per garantire la sopravvivenza di un sistema allo stremo. ● **Ida Dominijanni**

“
Il panorama è quello di una democrazia disarticolata, che procede per strappi fattuali dell'ordinamento costituzionale



Roma, 27 gennaio 2022. La camera dei deputati durante uno spoglio per l'elezione del presidente della repubblica

